

### Dp e il suo 1,6%

## Paga poco l'attacco contro il Pci

### Poco più di mezzo milione di voti, con qualche «punta alta» in alcune città

Poco più di mezzo milione di voti (per la precisione cinquecentoquattromila) pari all'1,6%. Questo è il risultato di Democrazia proletaria ottenuto alle elezioni provinciali, che sono il punto d'ipotesi più significativo perché hanno coinvolto il massimo numero di elettori. Un punteggio identico in percentuale alle elezioni comunali, e leggermente inferiore (1,5%) alle regionali. Se facciamo i conti con le precedenti consultazioni europee, politiche e regionali, vediamo che si verifica un lievisimo miglioramento rispetto alle politiche dell'83 (lo 0,1%) e alle europee dell'84 (0,2%), e un avanzamento più netto nei confronti delle regionali dell'80 (+0,6%), che però ha un valore assai relativo, dal momento che quell'anno Dp non si presentò in tutte le regioni e — oltre a partecipare alla competizione elettorale — partecipò alle formazioni politiche, come il Pdup, che si collocavano alla sinistra del Pci e anche si rivolgevano ad un elettorato vicino a quello di Democrazia proletaria.

In sostanza, possiamo dire che il risultato di Dp non è stato un grande successo. A parte qualche punta più alta nelle città tradizionalmente forti (Milano, soprattutto, dove Dp ha ottenuto alle provinciali il 3,2% dei voti; Bologna, il 2,6%; Venezia, il 2,5%; Trento, il 3,2%), nel resto del territorio nazionale Democrazia proletaria non è andata che di qualche decimale oltre l'uno per cento.

Questo nonostante una campagna elettorale giocata in grande stile. Con i mezzi, con una presenza massiccia nei suoi militanti e delle sue iniziative, con l'uso spregiudicato di parole d'ordine d'assalto. Bisogna dire che la leva più forte usata per la propaganda da Democrazia proletaria è stata quella della polemica antisindacale. Cioè la critica al Pci, alle sue debolezze, ai suoi presunti doppi giochi. Soprattutto, questo, sull'argomento referendum. Il partito di Mario Capanna ha tentato di accreditare fino all'ultimo appello elettorale l'immagine di un piccolo partito con l'«esclusiva» della difesa della classe operaia. Ma questo tentativo non ha camminato sulle gambe di una proposta politica specifica, che le consentisse di caratterizzarsi come una precisa e ben definibile forza politica, partecipando di uno schieramento, articolato ma unito, della sinistra di opposi-

### Senza effetto le cortesie di palazzo Chigi e la legge Visentini

## La destra bloccata Delusione dal Sud per il Msi

### Bolzano è rimasta un'inquietante eccezione - Il tracollo di Napoli dopo il soccorso alla giunta pentapartita - L'arretramento di Roma - Una certa espansione al Nord - Il sogno frustrato di un grande fronte anticomunista

L'espansione della destra missina è uno degli eventi che non si sono verificati in questa tornata elettorale rispetto a molte previsioni della vigilia. Il preoccupante voto di Boiano, con la peculiarità delle circostanze che lo hanno prodotto, rimasto isolato, pur costituendo un caso di portata nazionale, carico di gravi implicazioni.

L'incremento registrato dal Msi nelle consultazioni politiche dell'83 coincide con la brusca caduta della Dc, di cui comunque il partito di Almirante beneficiò in piccola parte. Quel successo fu però casuale nelle europee dell'84.

Stavolta, rivelatasi infondata l'ipotesi di un'ulteriore erosione dell'elettorato democristiano, sono venute meno le speranze missine di un nuovo balzo specie nel Mezzogiorno.

Anzi, è proprio nelle regioni meridionali che il Msi subisce il più marcato arretramento rispetto a tutte le elezioni dell'ultimo quinquennio. Lo stesso Almirante, pur compiacendosi di differenziali all'interno della maggioranza di governo. Solo per questo nei confronti di Psi e Pri non c'è stato il «drenaggio» da parte Dc.

Voglio aggiungere che questo dovrebbe far riflettere molto — e l'ho detto in epoca sospesa — di fronte all'ipotesi di riforme elettorali che facilitino la contrapposizione tra «polo progressista» e «polo conservatore».

«Veniamo alla mobilitazione della Chiesa. Quanto ha pesato? E perché più stavolta che non in occasioni precedenti? «Perché, anche qui, De Mita ha operato una profonda rettificazione rispetto alla linea con cui la Dc si era presentata alle elezioni politiche dell'83, differenziando il fronte con i gruppi cattolici e lo scudocrociato che propagandava una linea laica e modernizzante. Qui c'era, invece, una Dc che era stata portata al voto in condizioni di poter recitare l'appoggio da parte della gerarchia del gruppo cattolico. Non si trattava di un cambiamento di poco conto, se oggi Formigoni può dire «noi stiamo rinnovando la Dc».

Terzo fattore: i socialisti. Tu sostieni che hanno dato anche loro un contributo al successo della Dc. Come? «In tutti gli anni passati — dal 1975 in avanti — lo scudocrociato aveva fatto disperati tentativi per riconquistare il governo delle città e non ci era riuscito, se non con il socialismo. Il far pagare 2 mila miliardi di tasse a chi prima non lo pagava non è una cosa trascurabile.

Quali valutazioni hanno guidato, allora, il voto di ampi strati sociali? L'esigenza di una svolta conservatrice? L'effetto di una tendenza già manifestata in altri paesi? «Può essere vero che in Italia, come è già accaduto altre volte, si sentano con qualche anno di ritardo influenze internazionali; così noi il subiamo magari quando sono già in crisi là dove sono nati. Penso al reaganismo, per esempio. Tuttavia, non credo che siamo di fronte a una ondata verso destra a livello sociale. Le stesse inchieste pre-elettorali, d'altra parte, avevano messo in luce che c'era un giudizio in gran parte positivo sulle giunte rosse, che la gente non voleva rinunciare allo stato sociale e così via».

Allora, il voto che umori ha espresso? «Da un lato, non c'è dubbio, una esigenza di «ordine», meglio, la paura dell'«incognita». Lo spauracchio del sorpasso, dunque.

«Da un altro, però, anche una certa esigenza di modernità. Inoltre, una insoddisfazione per come funzionano oggi tutte quelle cose che la gente vuole: i servizi sociali soprattutto. E in democrazia (perché stupido!) un tale stato d'animo premia l'opposizione an-

degli stessi lavoratori dipendenti (il «si» al referendum), ma ha mostrato nel contempo una disponibilità agli «sperimenti». In ruoli di supplenza rispetto a vuoti di maggioranza del pentapartito. Questa combinazione è nota, due consiglieri comunali missini sono stati stabilmente catturati dalla maggioranza (uno è diventato «verde» per l'occasione). Ora, a Napoli, il Msi è sceso al 13,6%. Un crollo rispetto al 22,3% delle comunali dell'83 e al 20% delle politiche dell'83.

Ma è nel complesso delle regioni meridionali, dove ha il maggiore serbatoio di voti (una percentuale all'incirca doppia rispetto al Nord), che il Msi perde terreno. Quasi ovunque fa le spese del recupero democristiano — e da pensare — della presa clientelare del pentapartito.

A differenza del centro-nord, dove aveva subito una flessione nelle europee dell'84, nel Mezzogiorno il

Msi non aveva interrotto la sua ascesa nell'arco di un quinquennio: dal 9,1% delle regionali dell'80 era passato al 18,8% delle politiche dell'83, raggiungendo nell'84 il 10,4%. Ora, nelle regionali, ha ottenuto l'8,4%, andando sensibilmente sotto il 1980.

Questo regresso, rispetto alle politiche e alle europee, trova conferma anche nel voto comunale del capoluogo meridionale, pur con notevoli variazioni, come a Bari e Palermo si mantengono sopra le percentuali dell'80, a Cagliari, Catania e Potenza va sotto.

Nel Settennario, tuttavia, il voto missino riprende la linea ascendente, pur restando sempre sotto il tetto del 6%. Dal 3,9% delle regionali dell'80 passa al 4,8% delle politiche dell'83, cala al 4,3% nelle europee dell'84 e risale oggi al 5,3%.

Anche nell'Italia Centrale, col 7,1% il Msi raggiunge il risultato delle elezioni politiche dell'83 (6,5%) e era stato inferiore del 1,8% rispetto alle regionali dell'80.

In questo contesto, c'è il 7,6% delle comunali di Mi-

lano, che sfiora il dato delle politiche e supera di un punto quello delle precedenti comunali dell'80. Mentre a Roma ha evidentemente pesato il più netto recupero dello scudo crociato. Il Msi, infatti, passa dal 10,4% dell'83 al 9,8% dell'84 per fermarsi al 9,3% che peraltro rappresenta oltre mezzo punto in più delle precedenti comunali dell'81.

Se, dunque, l'espansione missina non c'è stata, come alcuni ipotizzavano alla vigilia, non si può d'altra parte sminuire la consistenza del risultato sul quale spicca l'inquietante primato di Bolzano. È significativo in proposito il dato delle elezioni provinciali, in genere, meno condizionato da elementi di concorrenza locale rispetto alle altre consultazioni amministrative. Il Msi raggiunge il 7,3%, rispetto al 6,3% delle europee, al 6,6% delle politiche dell'83 e al 6,5% delle precedenti provinciali. Un dato rivelatore, se si tiene conto che, in questo voto per le Province, la Dc col 33,5% — solo mezzo punto in più rispetto alle europee

Fausto Ibbas

### IN TER VISTA

## Stefano Rodotà parla del dopo-voto

# Il rischio di un assalto del clientelismo

### Le ragioni del calo comunista e della ripresa dc Far pesare bene tutta la forza mantenuta dalla sinistra Le modernità e i problemi di governo della crisi

Chi il cambiamento di linea del Psi ha rivalutato il voto alla Dc, presentandolo come un «voto utile». E questo, in prospettiva, può provocare ulteriori rafforzamenti dello scudocrociato.

Ad ogni modo sembra aver pesato anche un certo appannamento delle «giunte rosse». Per quale motivo? «Vi sono varie ragioni. La prima è la «memoria storica», che non è uguale per tutti gli

margini di autonomia di strati della società ed ha accresciuto la dipendenza sia per quanto riguarda le risorse (e quindi l'accesso ad esse degli imprenditori), sia per quanto concerne le esigenze minime (il lavoro, la casa). E si può creare una sorta di solidarietà tra gli strati che beneficiano, anche nella maniera più miserabile, di alcune risorse e gruppi dirigenti di Palazzi centrali o locali. Bisogna essere attenti alla distribuzione delle risorse, scegliendo procedure più trasparenti e legali e capaci e bisognosi, anche perché temo che la Dc — se torna al governo di alcune metropoli — cercherà di destinare flussi di spesa per far ripartire, sotto il segno di un neo-integralismo, meccanismi clientelari in grande stile, superiori a quelli degli anni 60».

Concludiamo con la sinistra. Martelli ha detto che la sinistra non ha perso. Hanno perso i comunisti. E tu? «Mi sembra una valutazione semplicistica la sua. È vero che si mantiene un'area di sinistra non di governo che è sostanzialmente stabile (Pci, Dp, Verdi). Ma se Martelli si colloca a sinistra allora il problema delle politiche governative diventa centrale. E se per sinistra si intende una serie di scelte di rinnovamento e cambiamento allora occorre dire che — nonostante il vittimismo socialista — in più occasioni (ad esempio nella commissione Bozzi) l'opposizione di sinistra ha dimostrato più attenzione alle proposte di governo di quanto le forze di opposizione. Il confronto deve essere ravvicinato. Insomma pessimista o ottimista sul futuro della sinistra italiana?»

«Non mi sembrano questi i termini giusti. Già dopo il voto europeo dicevo che c'era un grosso problema di amministrare quel voto. E così oggi c'è il grosso problema di amministrare il risultato di quanto le forze di opposizione hanno mostrato per le proposte dell'opposizione. Il confronto deve essere ravvicinato».

«Non mi sembrano questi i termini giusti. Già dopo il voto europeo dicevo che c'era un grosso problema di amministrare quel voto. E così oggi c'è il grosso problema di amministrare il risultato di quanto le forze di opposizione hanno mostrato per le proposte dell'opposizione. Il confronto deve essere ravvicinato».

«La crisi economica. Il rapporto tra gente e Palazzo (o Palazzi) che non è oggi quello del passato. La crisi economica ha ristretto i

Rocco Di Biasi

### IN TER VISTA

## Dieci domande all'economista Visco

# Quanto hanno pesato i rapporti sociali

### In questa fase storica la sinistra, su scala mondiale, non ha una sua ipotesi di uscita dalla crisi - Ciò impone al Pci uno sforzo culturale-politico maggiore

Dall'altro, però, anche una certa esigenza di modernità. Inoltre, una insoddisfazione per come funzionano oggi tutte quelle cose che la gente vuole: i servizi sociali soprattutto. E in democrazia (perché stupido!) un tale stato d'animo premia l'opposizione an-

che se ad incarnarla è un partito come la Dc, responsabile principale della eredità che ci trasciniamo dietro. C'è una lezione da imparare, dunque».

Che tipo di lezione? «Guarda, ci può anche essere una prospettiva non malvagia dinanzi, purché

giamento degli elettori? «Non c'è dubbio che quando si è costretti sulla difensiva per anni, si distaccano i rapporti politici e tutto diventa più difficile. Ma il problema fondamentale è che in questa fase storica la sinistra, su scala mondiale non solo italiana, non ha una sua ipotesi di uscita dalla crisi. Ciò complica tutto e impone uno sforzo maggiore, culturale, non solo politico».

La caduta delle giunte rosse è legata alle loro difficoltà di agire, di scegliere, ma ciò non è, a sua volta, provocato dai più ristretti spazi economici? «Dirimpetto sulle giunte è stata la conflittualità con i socialisti. E allora che esse sono rimaste bloccate. Certo, in più ci sono i minori margini oggettivi. Ma la loro paralisi è cominciata non appena è scoppiato lo scontro Pci-Psi (per il quale ho una pesante responsabilità). L'attuale gruppo dirigente socialista. Ci sono poi situazioni particolari. A Roma, ad esempio, c'è un problema che l'amministrazione non sta in grado di affrontare i problemi centrali di ogni grande metropoli: il traffico, la casa, i servizi. Il consenso sociale è stato visto troppo spesso come pura sommatoria di esigenze diverse e, negli ultimi tempi, questo tentati-

vo di sintesi non è riuscito. Su Torino dovremmo riflettere di più. Io credo che ci siano stati grossi problemi di immagine, perché non ci si può isolare anche quando si ha ragione. È consolante, comunque, vedere che a Firenze, dopo soli due anni gli elettori hanno giudicato un fallimento il pentapartito».

La Dc ha invertito la tendenza che la voleva avviata verso il declino? «Ha funzionato per la Dc la minaccia del sorpasso; ciò l'ha fatta recuperare al centro e ha limitato le sue perdite a destra. D'altra parte, in una situazione di grande confusione, quando si sente bisogno di certezze, magari vecchie, scatta una forte tendenza a scegliere la tradizione, a seguire la vecchia, consolidata, strada in mancanza di un'alternativa credibile».

C'è in questo voto un giudizio positivo sull'operato del governo e sulle sue scelte economico-sociali? «Non direi che gli elettori abbiano dato ragioni a Craxi, né hanno votato la linea del governo e quella giusta. Il Psi non ha ottenuto nessun vero sfondamento. Semmai, la conseguenza da trarre è che un decennio di conflittualità a sinistra ha avuto come unico effetto di indebolire la sinistra e di rafforzare stabilmente né l'u-

Stefano Cingolani

ROMA — «E chi se lo aspettava? Anche coloro i quali avevano nutrito perplessità e seminato dubbi alla fine erano stati contagiati da una sorta di ottimismo generale. Invece... Vincenzo Visco, economista deputato della Sinistra indipendente, prima ancora che un giudizio sul voto, esprime una riflessione con se stesso. E lo stato d'animo che ancora prevale non solo nel «popolo comunista», ma anche nella maggior parte dei simpaticizzanti, degli elettori, forse anche degli avversari.

«In realtà — aggiunge Visco — è successo al Pci quel che era già accaduto alla Dc nell'83. Anche essa era partita a muso duro, con una linea di attacco, convinta di sfondare, invece registrò un insuccesso. Forse in questo Paese è proprio un tale atteggiamento che non paga. In un certo senso, ciò vale anche per i socialisti lo scorso anno».

Ma perché nessuno se lo poteva immaginare? Quali antezze? «Forse il partito e i suoi militanti ormai parlano più con se stessi che con la gente. Non c'è stato un contatto con le nuove generazioni (e molti giovani hanno votato per i Verdi o per Dp); non è stato valutato l'effetto di una politica

che esprimeva soprattutto gli umori della base operaia. Forse abbiamo pensato medio intellettuale (quello che frequento per lo più lo stesso) i quali si sono spostati verso il Pri o in parte verso lo stesso Psi».

Però il Pci ha avuto forti perdite proprio tra gli strati popolari, nei quartieri poveri delle grandi città.

«Evidentemente quella politica, rivolta alla classe operaia occupata, non era adeguata a rappresentare una società molto più frantumata, dove c'è elevata disoccupazione e, nello stesso tempo, molto lavoro precario, molta emarginazione. Certe parole d'ordine, così, sono meno unificanti di un tempo. Mentre ai ceti cosiddetti emergenti, i quali pure sarebbero disposti ad un cambiamento, il Pci ha dato l'impressione di un partito ripiegato in se stesso, poco flessibile, più rivolto a difendere il passato che a dare risposte per il futuro».

Una legge come la Visentini che sembrava destinata a incrinare il consenso di questi verso i partiti di centro, soprattutto verso la Dc, non ha avuto questi effetti. Né sono stati premiati i socialdemocratici che la avversavano. Perché? «Evidentemente sono scattati altri meccanismi